

Un viaggio tra sogni, letteratura e fantasie gay maschili nel nuovo saggio di Vittorio Lingiardi «Compagni d'amore»

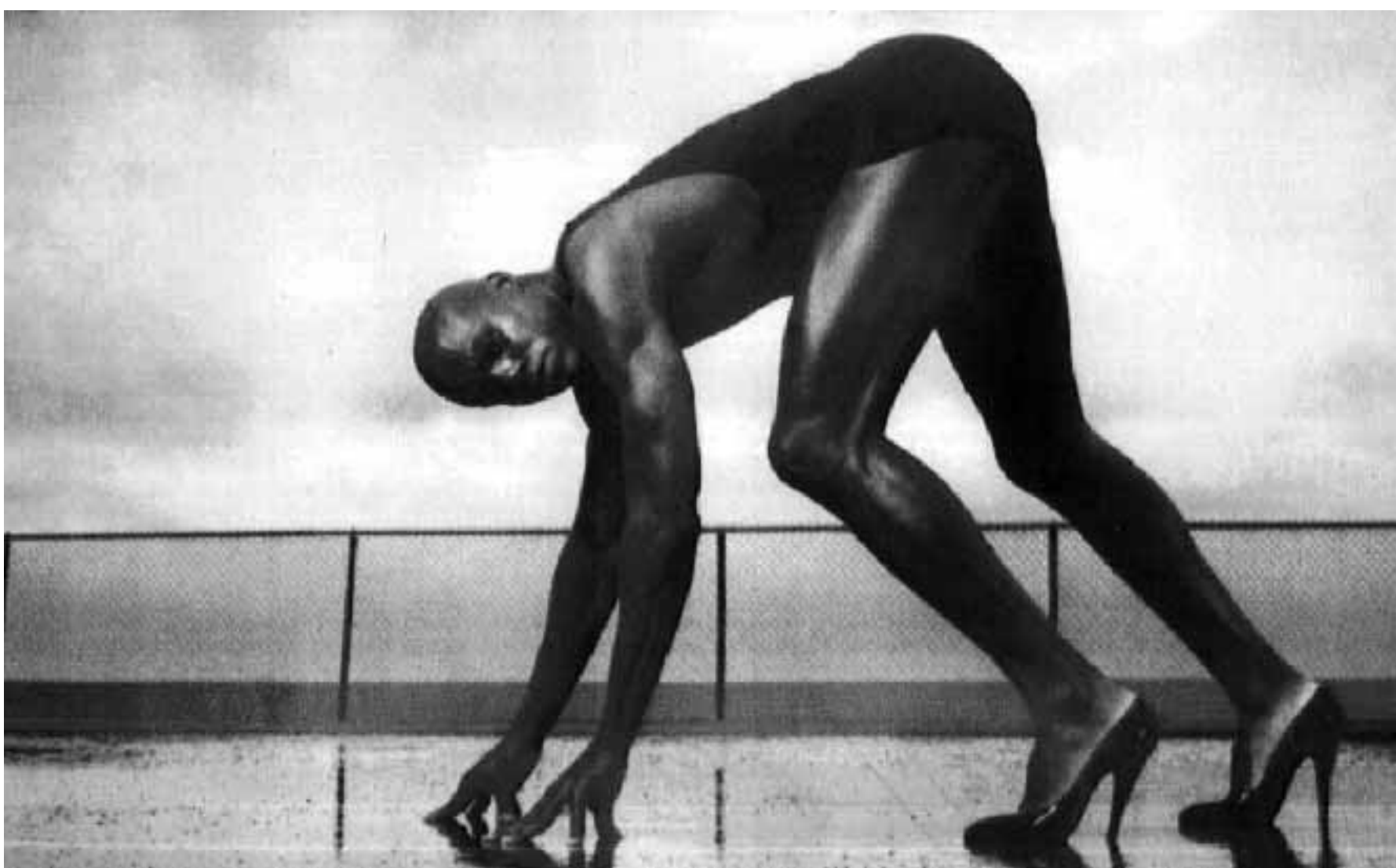
Tollerare, il discorso amoroso, che i corpi vengano distinti in maschili e femminili, vecchi e giovani, belli e brutti, e ordinati secondo altre e analoghe, costrittive classificazioni binarie? Che cosa ha mai a che vedere il desiderio, assunto nella sua complessità di sentimento che copre un'ampissima gamma di fantasie, bisogni, mancanze, vuoti e guasti originari, con la sua riduzione a attrazione semplice e non contraddittoria verso quell'oggetto sessuale culturalmente destinato che sarebbe per noi, per ciascuno di noi, la persona, qualunque persona, dell'altro sesso? Come appiattare la densa e problematica geografia dell'eroticismo in una logica giuridica normalizzante, senza far torto non solo alla libertà degli individui, ma alla stessa evidenza dei fatti, alla mutevole e volatile forma che il desiderio e i suoi oggetti hanno preso nel corso del tempo e dei transiti culturali?

Di cosa ci si innamora, quando ci si innamora? Di una persona in carne e ossa, inequivocabilmente se stessa e altra da noi, concreta, situata, inconfondibile? O non, piuttosto, di una nostra proiezione o fantasma, incarnati in un corpo che il capriccio del caso o la nostra indocile volontà di soddisfazione o riparazione possono collocare indifferentemente qui o altrove, in questa o in quell'anatomia, ben oltre i perimetri dati al desiderio da legge, consuetudine, dogmi religiosi e morali, classificazioni mediche.

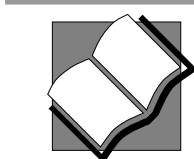
Partendo da questi interrogativi e chiudendo Roland Barthes, nel suo nuovo saggio, *Compagni d'amore: Da Ganimede a Batman. Identità e mito nelle omosessualità maschili* (Raffaello Cortina Editore, 1997), lo psichiatra e psicoterapeuta Vittorio Lingiardi affronta il nodo del desiderio e della sua ingovernabilità chiedendosi e chiedendoci se, quando il sentimento amoroso e/o l'attrazione sessuale ci colpiscono, conti davvero la persona su cui essi vanno a depositarsi o se ci innamoriamo piuttosto «dell'immagine», del particolare che parla al nostro cuore. Perché se così fosse, se il nostro orientarsi verso questa o quella persona fosse dettato non dalla nostra «natura» o «biologia», ma dal ben più complesso (e sovente da noi stessi ignorato) insieme di storia personale e familiare e da una serie di immagini culturali che ci precedono e che fanno da sostrato all'incanalarsi delle nostre pulsioni, il copione eterosessuale riproduttiva così come quello orgogliosamente omosessuale, sarebbero d'un tratto disattivati.

Non a caso l'autore di questo saggio in due parti - la prima dedicata alle «figure» del «culto» maschile omosessuale, la seconda a una rilettura politica delle interpretazioni fattene da Freud e da Jung - si guarda bene dal ridurre la materia a una qualsiasi forma di omogeneità. Ciò che gli sta a cuore non è la definizione o la classificazione, né il suo scopo è la cura in senso clinico. Il suo è piuttosto un tentativo di dare base discorsiva, di rinvenire il fondamento simbolico su cui poggia quell'arcipelago di comportamenti e pulsioni che troppo a lungo psicoanalisi, psichiatria, medicina, nonché senso comune, hanno relegato nella zona d'ombra dell'«aberrante» o del «perverso», quando non del vero disturbo mentale, negando loro ogni legittimità.

Se le scienze moderne hanno accomunato in un'unica e muta categoria le infinite varianti e le molteplici motivazioni della scelta omosessuale, Lingiardi suggerisce una più fluida e aperta lettura dei comportamenti sessuali e amorosi. Al singolare «omosessualità», termine associato tradizionalmente al suo opposto, l'altrettanto fuorviante o immaginario «eterosessualità», meglio - e soprattutto più realistico - sostituire un plurale. E, se possibile, un plurale che accolga in sé il principio



Un amore mille sessi



Compagni d'amore
di Vittorio Lingiardi
Raffaello Cortina editore
pp. 256
lire 36.000

Carl Lewis in una celebre immagine pubblicitaria per la Pirelli. Nella foto piccola, la coppia Batman e Robin



Da Zeus a Batman Omosessualità fra realtà e mito

del movimento, della permutabilità, del cambiamento, che non inchiodi una volta per tutte gli individui a una delle loro possibili e transitorie scelte d'oggetto. Per percorrere quest'itinerario e svelare quanto di culturalmente costruito vi sia nel copione che vuole gli individui separati e contrapposti secondo la classica e sbrigativa divisione eterosessuale/normale vs omosessuale/anormale, l'autore si muove con agilità tra miti classici, discorso culturale e teoria psicoanalitica. Per Freud, ci viene ricordato, la scelta d'oggetto eterosessuale è un fenomeno altrettanto enigmatico di quella omosessuale: «nel senso della psicoanalisi, dunque, anche l'interesse esclusivo

dell'uomo per la donna è un problema che ha bisogno di essere chiarito e niente affatto una cosa ovvia».

Ognuno di noi, uomo o donna che sia, che si sia indirizzato prevalentemente verso la scelta eterosessuale o verso quella omosessuale, che ami essere dominato o dominare, guardare o essere guardato, ospita in sé una catena di figure dell'immaginario attraverso le quali è indispensabile guardare, se davvero si vuole arrivare a capo di quella complessissima rete di significati che forma il destino di un individuo.

Il resto è puro controllo, logica da tribunale, normalizzazione. Che ne sia soggetto la legge o la

psicoanalisi non fa differenza. Per approdare al territorio oscuro e mutevole del desiderio individuale bisogna passare attraverso le sabbie mobili dell'immaginario e del simbolico, sciogliere il nodo che intreccia storia personale e cultura, realtà quotidiana e mito, rappresentazione e finzione. «L'epoca moderna - afferma Lingiardi nell'introduzione - ci ha insegnato a pensare alla sessualità servendoci di modelli esplicativi, biologici o psicoanalitici, grazie ai quali classifichiamo e interpretiamo i comportamenti umani. Così facendo, rischiamo di perdere il contatto con le immagini, i simboli e i miti che, della sessualità, costituiscono la base poetica. In questo libro parlo di un aspetto della sessualità, l'omosessualità maschile, cercando di aggiungere al suo studio scientifico o sociologico, qualcosa del suo mondo fantastico».

Ecco dunque spiegato il suo postmoderno e moderatamente divertito sottotitolo. Ci vuole coraggio - coraggio culturale, ancor prima che politico - a mostrare senza pudore, qua e là, addirittura con un filo di esibizionismo, questo «mondo fantastico» perennemente in bilico tra «camp» e «kitsch», il repertorio di immagini letterarie e pittoriche, l'apparato iconografico e lessicale, su cui si regge quella che si potrebbe definire l'estetica gay. Un'estetica del profondo, come ci insegna questo libro, non solo un manierismo o un codice formale. Il paesaggio interno proposto da *Compagni d'amore* è un inventario prezioso per capire non solo la volatilità del desiderio, ma anche che la sessualità, appartenendo alla sfera della produzione culturale, determina le forme del gusto e partecipa delle nostre rappresentazioni mentali.

Maria Nadotti

L'ostracismo della critica contro lo scrittore di «The City and the Pillar», best seller ancora in stampa dal 1948

Ma l'America non perdonò l'eretico Gore Vidal

Il romanzo raccontava l'amicizia sentimentale fra due bravi, normalissimi giovanotti bianchi: troppo «normali» per essere tollerati.

Gore Vidal è uno di quegli intellettuali americani - pensiamo ad altri settantenni terribili quali James Purdy e Noam Chomsky - che proprio sono indigesti ai connazionali (quelli, ben inteso, che si siano presa la briga di leggerlo). L'antipatia sembrerebbe a prima vista derivare dal fatto che egli ha sempre nei suoi romanzi, saggi, articoli - detto peste e corna del paese che un secolo fa accolse i suoi avi dal lontano Friuli. In realtà però la causa non è questa. O, almeno, non solo. In fin dei conti gli Stati Uniti di ribelli ne hanno sempre accolti, o sfornati, volentieri. Tanto da far pensare che i ribelli stuzzichino addirittura la vanità segreta di un paese che si è sempre vantato di aprire la sua casa al dissenso: che è stato addirittura fondato da un gruppo di ribelli. Noi sospettiamo, piuttosto, che Vidal sia antipatico agli americani per aver commesso una imperdonabile gaffe all'epoca dei suoi primi passi di scrittore. Per aver cioè maleducatamente mostrato loro qualcosa di sgradevole, di temuto, da cui hanno sempre

distolto lo sguardo. Qualcosa che riguarda, nientedimeno, la sessualità: materia sempre delicata in America. Eravamo nel primo dopoguerra. Il giovanissimo reduce Vidal si era appena accaparrato il titolo di novello *boy genius* delle lettere patrie con un apprezzato romanzo di guerra (*Williwaw*), quand'ecco che, quasi a ruota (1948), pubblicava un inatteso, imbarazzantissimo nuovo romanzo, *The City and the Pillar*. A imbarazzare non era tanto la vicenda omosessuale che vi era (in modo peraltro «casto») narrata, quanto il fatto che in essa si infrangessero i rassicuranti cliché secondo i quali l'omosessualità era solitamente rappresentata. L'autore non metteva infatti in scena la solita versione estrinseca dell'effeminato sguaiato e ridicolo, o quella, altrettanto svante, del muscolare simbolicamente forse unico al mondo di esorcizzazione di ogni idea effeminata di sé, non era certo disposto ad accoglierla (non lo è neppure oggi, come dimostra il suo continuo oscillare tra i terro-

ri della *homophobia* e la disinvoltura, troppo esibita per essere vera, del *gay pride*). Il romanzo fu accolto dunque con sgomento. Divenendo però ugualmente un bestseller. Anzi un *longseller*: tuttora in stampa dopo mezzo secolo (ma in Italia mai tradotto). Quanto all'autore, cominciò ad essere odiato. E punito. Dalla critica, ad esempio. Con un ostracismo di «sei anni nei confronti dei libri successivi» (sicché il titolo *The City and the Pillar* si rivelò presago: come la moglie di Lot era divenuta colonna di sale per essersi girata a guardare, così il mondo, *the City*, pietrificava Vidal per aver portato lo sguardo dell'America su una visione interdotta). Questo quanto allo scandalo. Quanto invece alla letteratura, francamente, a noi sembra che il

breve romanzo abbia più che altro valore come documento dei tempi. O come memoria autobiografica dello scrittore: ciò, nonostante le dichiarazioni di Vidal di essere «il meno autobiografico dei romanzi». Non si sente cioè tra le sue pagine un vero, universale scandalo dell'eros, un vibrare che duri al di là delle accensioni personali o del momento. Comunque, Vidal ha sempre amato questo libro. Tanto da riprenderlo in mano nel '65 e cambiare un finale che era apparso «melodrammatico» (il protagonista, Jim, strangolava il suo amante). Ne inviò anche una copia a Thomas Mann. Il grande rispose con una lettera di ringraziamento lasciando dormire il volume per due anni. Ma quando lo lesse ne fu turbato. Prima di morire, annotava nei *Diari*: «anche se molto vi è difettoso... è un importante documento umano di eccelsa e illuminante sincerità».

Francesco Dragosei

ARCHIVI

Il primo gay: Ganimede il coppiere

Un bel giorno Zeus vede Ganimede, poco più che un ragazzo, e se ne innamora. Si trasforma in aquila, vola giù sul monte Ida e lo agguanta con gli artigli. Lo presenta agli dèi dell'Olimpo e lo nomina coppiere. Era, moglie di Zeus, vorrebbe strafuocinare il ragazzotto, ma niente: Zeus fa di più, regala a Ganimede l'immortalità trasformandolo in costellazione (l'Acquario). Ecco qua: l'omosessualità ha il suo più remoto precedente. Spiega Vittorio Lingiardi nel suo libro *Compagni d'amore* (che derubiamo a man bassa): «L'amore di Zeus per Ganimede rappresenta il prototipo arcaico del mito di fondazione dell'omosessualità. Un onore che lo accompagnerà per secoli, o una vergogna». Zeus e Ganimede sono i primi: con i secoli, i loro nomi cambieranno e diventeranno Robin e Batman, von Aschenbach e Tadzio, forse Starsky e Hutch...

Robin: cucciolo per supereroe

Batman e Robin somigliano molto, dice Lingiardi, a Zeus e Ganimede. Intanto volano. Poi esiste fra loro una bella differenza d'età. Vivono insieme (nella bat-caverna). Ma la «prova» più gustosa che i due siano colpevoli di affinità con la coppia mitologica viene, come spesso succede, dai detrattori. Ecco come uno psichiatra americano, Fredric Wertham, attaccando i fumetti «fuorvianti» traccia, nel '54, l'identikit dei supereroi: «Solo una persona che ignora completamente i fondamenti della psichiatria e della psicopatologia sessuale può non cogliere la sottile atmosfera omoerotica che pervade le avventure del maturo Batman e del suo giovane amico Robin...»

Sesso e spirito Tadzio e gli altri

C'è un'idea di sacrificio, di ambizione a uno «stato di integrazione spirituale, almeno un compromesso tra le pretese dello spirito e quelle della carne», dice Lingiardi, nell'aspetto masochistico omosessuale. E cita l'opera *Death in Venice* di Benjamin Britten: «Ah, Tadzio - dice von Aschenbach -, Eros, Ganimede, guardami: ho superato ogni paura, sono cieco al pericolo, ebbro e impotente, sprofondato nelle delizie della follia. Devo accettare questo «ti amo»; ridicolo, e tuttavia anche sacro, ma non disonorevole. Il tema del «sacrificio» nell'omosessualità viene raccontato a più riprese dal cinema: da Derek Jarman (il suo *Sebastiane* che subisce quasi con piacere le torture, l'agonia di *Caravaggio*) a Fassbinder (il calvario del marinaio omicida *Querelle*).

Bersagli mobili Da San Sebastiano a Freddy Mercury

Nel tema di Sebastiano, l'ufficiale romano convertito al cristianesimo e condannato al supplizio delle frecce, «riconosciamo - dice ancora Lingiardi - l'esasperazione del «pessimismo edonistico» come consapevolezza della precarietà dell'esistenza e della fragilità delle cose, e dunque funebre ma voluttoso l'abbandonarsi all'estasi». Sebastiano da secoli è un'icona omosessuale, ma non è rimasto solo: provate a pensare all'immagine ambigua di Boy George, a quella irriverente dei Village People, a quella muscolare e aggressiva di Freddy Mercury, Sebastiano sacrificato ad altre cause...

[Roberta Chiti]